
Comitato per la Edizione Nazionale delle Opere di

FEDERIGO ENRIQUES

ENRIQUES, FEDERIGO

Definizione

in Enciclopedia Italiana, **XII**, 1931, pp. 483-484.



L'utilizzo di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali.

Il presente testo è stato digitalizzato nell'ambito del progetto "Edizione nazionale delle opere di Federigo Enriques"

*promosso dal
Ministero per i Beni e le attività Culturali
Area 4 - Area Archivi e Biblioteche
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali*

Occorre ora indugiarsi sulla didattica adoperata o da adoperarsi nelle scuole per deficienti. In generale i maestri dei deficienti si preoccuparono molto della didattica speciale; all'Italia venne soprattutto l'esempio dai paesi di lingua francese, dove si parlò sempre e si parlò tuttora di *enseignement spécial*. In realtà, il compito principale che ha il maestro delle scuole per alunni deficienti si riassume in un'educazione massimalizzata dei sensi e dei movimenti. I libri che trattano del cosiddetto insegnamento speciale si differenziano da un qualsiasi libro di didattica elementare dei medesimi tempi appunto per tale metodo di educazione. Vengono raccomandati: esercizio delle varie specie di sensibilità e di movimento, come di percezione di colori, forme e oggetti, di direzione di suoni, di qualità dei corpi, giuochi, ginnastica, esercizi mnemonici, ecc.

Si comprende però facilmente come oggidi il maestro debba far maggiore assegnamento sulla conoscenza degli interessi (che sono il fondamento dell'attenzione) riconosciuti in ciascun alunno e sul grado delle sue capacità percettive, mnesiche e comprensive, che non sulla preziosità dei metodi dell'insegnamento speciale. Poiché, conosciuto bene l'alunno, sarà agevole a ogni buon insegnante d'individualizzare, a seconda dei casi, i comuni metodi d'insegnamento e d'immaginarne dei nuovi e più adatti al caso. La valutazione e la seriazione dei propri alunni è dunque la base della tecnica didattica per deficienti. Nei deficienti gravi, specialmente di tipo idiotico e paralitico, e nei deficienti sensoriali, è indispensabile il materiale per l'educazione dei sensi e dei movimenti e rispettivamente l'esercizio metodico di ortofonia, di lettura labiale, di lettura tattile (ciechi), di movimenti al comando isolati e collettivi; ma per i deficienti meno gravi, e specialmente per i differenziati inferiori, tutto questo — salvo eccezioni — potrebbe essere superfluo, in quanto l'educazione senso-motoria è implicita negli esercizi scolastici stabiliti dai comuni regolamenti; e si può fare nei casi non gravi discreto assegnamento sulla spontaneità dell'anima dell'alunno. Comunque sia, ogni maestro per deficienti deve avere familiarità con la lunga serie dei piccoli sussidi didattici che si trovano presso gli istituti (specialmente di tipo Montessoriano) e in commercio per l'insegnamento della lettura, della scrittura, del disegno e del calcolo e per l'apprendimento mnemonico. Per raggiungere una tal pratica servono benissimo le scuole, i corsi specializzati per maestri di deficienti, che nei vari paesi fanno parte degli istituti pedagogici o psicologici universitari, o gli istituti privati che funzionano in modo autonomo sotto la vigilanza statale; così ad es. le scuole magistrali ortofoniche di Roma, di Firenze, di Milano. L'istruzione dei deficienti nelle scuole specializzate deve essere individuale, cioè o individuale-individualizzata o individuale-a gruppi, a seconda delle capacità dei singoli. L'educazione propriamente detta si deve impartire collettivamente a tutta la scolaresca.

Il maestro dell'asilo-scuola deve fare maggior assegnamento sull'apprendimento prevocazionale e sull'avviamento al lavoro, che non sull'istruzione impartita con didattica speciale. Il lavoro, non soltanto corregge le imperfezioni somatiche, ma sviluppa e adatta le capacità psichiche e moralizza l'alunno. Siccome poi durante il lavoro vigilato l'attenzione è tenuta a un livello pressoché costante, così è chiaro che il lavoro è il miglior mezzo di sviluppo della disciplina e della volontà. Il lavoro deve essere il compito principale nelle scuole per deficienti, anche perché definisce e aumenta il « valore economico » dei singoli alunni, e quindi li rende, per quanto è possibile, sociali. L'ideale da raggiungere per i veri deficienti non è, dunque, un diploma di 3^a classe elementare, ma la determinazione del loro valore economico e l'avviamento di ciascuno al lavoro; la qual cosa è essenziale per l'utilizzazione sociale dei deficienti quando siano dimessi. Il valore economico dei deficienti di media gravità può raggiungere una media del 70% (rispetto a quello di ragazzi di uguale età) con il massimo di valore negli instabili, in coloro cioè nei quali il quoziente intellettuale raggiunge o supera il 0,80; e un minimo per i deboli, il cui quoziente intellettuale non superi il 0,73. Fatti pure i debiti calcoli della discontinuità, negli instabili e nei deboli, della capacità di lavoro, è certo tuttavia che lo stato trova un profitto assistendo non solo i frenastenici maggiori e gli epilettici che siano pericolosi nella convivenza familiare e sociale, ma anche i frenastenici minori e gli anormali del carattere che non siano capaci di livellarsi, o comunque di modificarsi.

Una condizione però si esige, e cioè che la scuola per deficienti riesca a sviluppare il senso sociale e morale o almeno un tipo di condotta compatibile con l'ambiente. Benché nelle scuole di lavoro per deficienti sia già implicita una scuola di disciplina e di moralità, tuttavia i maestri specializzati sia negli istituti sia negli asili-scuola e scuole autonome, hanno il compito di dedicarsi in modo particolare a guidare il temperamento e di attendere con somma cura allo svolgimento del carattere dei singoli alunni, inserendo precetti di morale ogni volta che faticosamente tentino di reprimere o di sviluppare una tendenza. La morale religiosa serve benissimo per raggiungere tali fini. Ad es. si favorirà lo sviluppo dell'istinto gregario, non solo appoggiandosi ai concetti di solidarietà nel pericolo, di aiuto reciproco fra tutti gli uomini, e specialmente fra quelli d'una stessa patria, ma altresì di amore del prossimo secondo il precetto evangelico e di sacrificio per gli altri. Si disciplinerà l'istinto sessuale non solo con i principi del pudore e dell'igiene individuale, ma anche con quello d'una sanzione che colpisce le azioni illecite anche quando siano segretamente compiute. Si orienterà l'istinto della proprietà

non solo insegnando i concetti e la pratica del rispetto alle cose altrui, ma anche esponendo le sanzioni legali e religiose cui vanno incontro coloro che le cose altrui non rispettano.

BIBL.: Th. Heller, *Grundriss der Heilpädagogik*, 2^a ed., Lipsia 1912; Ed. Séguin, *Traitement moral, hygiène et éducation des idiots et des autres enfants arriérés*, Parigi 1906; G. C. Ferrari, *L'éducation des enfants mentalement arriérés*, Rel. al Congr. Intern. di psicol., psych., neuropat. e Assist. alien. di Amsterdam, 1907; G. Ferreri, *Relazione intorno agli asili-scuola per fanciulli anormali e deficienti poveri di Roma*, in *Boll. dell'Assoc. Romana per la cura medico-pedagogica dei fanciulli anormali*, 1907; H. Bösbauer, L. Miklas, H. Schiner, *Handbuch der Schwachsinnigenfürsorge mit Berücksichtigung des Hilfsschulwesens*, 2^a edizione, Vienna e Lipsia 1909; A. Binet, *Les idées modernes sur les enfants*, Parigi 1910; U. Saffiotti, *L'assistenza degli anormali scolastici e la prevenzione della delinquenza minorile*, Rel. 11^o Congr. naz. delle Soc. di Patronato per minorenni e carcerati, Torino 1912; G. Montesano, *Assistenza dei deficienti anormali e minorenni delinquenti*, e G. Guidi, *Assistenza degli epilettici*, Milano 1913; M. Montessori, *L'autoeducazione nelle scuole elementari*, con fig. e tavole ill., Roma 1916, p. 579; S. De Sanctis, *Educazione dei deficienti*, Milano 1916, con bibl.; M. Montessori, *Il metodo della pedagogia scient. appl. alla educaz. infant. nelle Case dei bambini*, 3^a ed., Roma s. a., con molte tavole e figure, p. 375. S. D. S.

DEFICIT: v. BILANCIO.

DE FILIPPI, FILIPPO. — Zoologo, nato a Milano il 20 aprile 1814, morto a Hong-kong nel 1867. Studiò medicina a Pavia, dove fu poi nominato assistente alla cattedra di zoologia, tenuta dallo Zendrini. Nel 1840 fu chiamato a Milano al Museo Civico, da poco fondato dal De Cristoforis e diretto dal Jan, dove tenne lezioni di geologia, di mineralogia e di zoologia. Successe poi al Gené, alla cattedra di zoologia dell'università di Torino (1848) e arricchì notevolmente le collezioni ittologiche, erpetologiche ed elmintologiche di quel museo. Nel 1862 fece un viaggio in Persia, con una missione diplomatica italiana. Partecipò alla circumnavigazione della fregata *Magenta* (1865), senza tornare più in patria.

I primi lavori del D. F. sono in favore della generazione spontanea: si ricredette più tardi e riconobbe il proprio errore. Si occupò di molti e svariati problemi d'anatomia comparata e d'embriologia e studiò la sistematica dei pesci e di vari altri gruppi. Notevoli le sue ricerche sullo sviluppo dei Trematodi. Fu uno dei primi a sostenere e a diffondere in Italia il darwinismo con la famosa lezione, tenuta l'11 gennaio 1864, intitolata: *L'uomo e le scimmie*, che ebbe in breve l'onore di tre edizioni. Questa e altre pubblicazioni del genere levarono grande scalpore nell'ambiente conservatore e fecero conoscere l'autore al gran pubblico.

BIBL.: M. Lessona, *Naturalisti italiani*, Roma 1884, pp. 161-206. G. Mon.

DE FILIPPI, FILIPPO. — Medico e fisiologo, poi viaggiatore, nato a Torino nel 1869. Studiò nelle cliniche chirurgiche delle università di Bologna e di Genova, fu insegnante di medicina operatoria e si occupò di problemi di chimica fisiologica, facendone oggetto di varie pubblicazioni. Per due anni frequentò anche istituti scientifici di Germania, d'Austria e d'Inghilterra. Nel 1897 prese parte alla spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, al Monte S. Elia in Alasca, scrivendone poi la relazione. Nel 1903 traversò il Caucaso e compì un viaggio nel Transcaspio e nel Turkestan Russo. Accompagnò il Duca degli Abruzzi nella campagna esplorativa del 1909 al ghiacciaio Baltoro (nel Caracorum orientale) e ne scrisse la relazione. Scrisse anche la relazione dell'esplorazione del Ruvenzori (Africa centrale), compiuta dal Duca degli Abruzzi nel 1906.

Nel 1913-14 organizzò e diresse una spedizione scientifica italiana nel Baltistan, Ladak e Turkestan Cinese (Sin-kiang), con un largo programma di lavori in ogni campo delle scienze geografiche, che venne svolto in tutte le sue parti. Scrisse il resoconto generale della spedizione, i cui risultati scientifici (che occuperanno 13 volumi) sono in corso di pubblicazione.

BIBL.: E. Migliorini, *F. D. F.*, in *Educ. fascista*, IX (1931), pp. 612-19.

DEFINITORE. — Negli ordini religiosi propriamente detti, è la persona che assiste con il consiglio e con l'opera il superiore generale. I definitori costituiscono il capitolo o consiglio, che si chiama appunto « definitorio ». Generalmente, rimangono in carica come il superiore a cui sono addetti, cioè in perpetuo o fino alla cessazione di lui dall'ufficio, secondo le costituzioni di ciascun ordine. Oltre ai definitori generali, presso qualche istituto esistono anche i provinciali, con autorità solo nel capitolo provinciale, secondo l'adagio: *Finito capitulo, finitur officium definitoris*. F. M. C.

DEFINIZIONE (gr. *ὄρος* o *ὄρισμός*; lat. *definitio*; fr. *définition*; sp. *definición*; ted. *Bestimmung*; ingl. *definition*). — Significa spiegazione d'un concetto (termine o parola con cui si designa) per mezzo di altri concetti (termini o parole) che si presumono noti. La definizione perfetta deve ridurre il definito ai termini per cui si definisce, avendo valore di eguaglianza, sicché già Aristotele enunciava la regola per verificarne l'esattezza: « porre la definizione al posto del definito » (*Top.*, VII, 4). La definizione ha, per chi la usa, diverso valore se questi consideri il definito come un concetto

che si costruisce arbitrariamente per mezzo dei termini dati, ovvero come un oggetto o ente che si pone in relazione con altri oggetti o enti, dati egualmente fuori di noi (in un mondo sensibile o intelligibile). Nel primo caso si ha la cosiddetta definizione di parola o nominale (*quid nominis*), nel secondo la definizione di cosa o reale (*quid rei*). La distinzione viene posta soltanto dagli scolastici, con Occam. Nei filosofi greci della scuola socratica si considera sempre la definizione di cose, e Aristotele accenna alle definizioni di nome come a convenzioni affatto irrilevanti, per cui si dà a tale o tal'altra cosa o persona un nome arbitrario (*An. Post.*, II, 7, 6). Le vedute degli avversari nominalisti appaiono solo nelle confutazioni incidentali di questi filosofi.

La ricerca delle definizioni costituisce lo scopo principale della dialettica di Socrate, che si esercita sui concetti morali; i molti esempi offerti dai dialoghi platonici mostrano l'atteggiamento caratteristico del maestro ateniese rispetto al problema del definire: in termini moderni possiamo dire che egli - supponendo dato il concetto in estensione (cioè una classe o specie di oggetti) - cerca le note o proprietà caratteristiche, che valgono a determinarne la *comprensione*, che è per lui l'essenza della cosa da definire. In questo procedimento si può scorgere implicito il presupposto che ad ogni classe o specie, naturalmente data, risponda un'idea che ne esprima l'unità. Appunto su questo presupposto costruisce Platone la sua teoria delle idee, assumendo che le idee stesse (sul modello degli enti matematici) abbiano un'esistenza intelligibile (che oltrepassa la realtà dei sensi), e che esse siano legate fra loro in un ordine logico, procedente dal generale al particolare.

L'ideologia platonica forma anche la base della teoria della definizione che Aristotele sviluppa specialmente nella *Topica*: i termini, di cui si cerca la definizione, sono sempre veduti in un ordine naturale, cioè in una gerarchia di generi e di specie. E questa veduta (spogliata, a dir vero, di alcune sottili distinzioni) ha dominato le scuole per tutto il Medioevo. La frase *definitio fit per genus proximum et differentiam specificam* riassume appunto il criterio scolastico della definizione. Solo critici moderni (in particolare fra i logici matematici) hanno obiettato che non tutte le definizioni si possono ridurre a questo tipo.

Dopo Occam, i matematici Candalla e Wallis, Blaise Pascal e i logici di Port-Royal, danno maggior rilievo alle definizioni nominali, mettendo in evidenza il loro carattere arbitrario (salvo l'uso e la coerenza delle convenzioni): si comprende l'importanza che assumono nelle matematiche e quindi, a poco a poco, si viene a scoprire il loro significato. Candalla (nel commento all'Euclide del 1566) considera già tutte le definizioni come arbitrarie e Pascal - assumendo il criterio dei geometri come norma logica della scienza - dichiara esplicitamente che non si possono riconoscere altre definizioni che di nome, e di queste spiega il significato relativo. Attraverso a Hobbes e a Leibniz, si comprende sempre meglio che l'introduzione di una parola vale come suggello d'un procedimento costruttivo della mente, che perciò si trova implicito in tali definizioni.

Tuttavia Leibniz mantiene o rinnova la distinzione fra definizioni reali e nominali: *definizioni reali* sono per lui quelle che includono il giudizio della *possibilità* (o *realtà logica*) del definito. Ma questo giudizio - comunque si aggiunga alla definizione - non muta il carattere della definizione stessa, e perciò non è corretto parlare d'una particolare maniera di definizioni (reali) poiché si tratta - in questi casi - d'una semplice definizione (nominale) con qualcos'altro in più (postulato o dimostrazione d'esistenza).

I più recenti logici matematici (ed anche molti altri logici, quali lo Stuart Mill) si accordano in tale veduta. Ma lo sviluppo delle conseguenze che ne dipendono costituisce una vera novità nella storia del pensiero logico. Se la definizione ha valore puramente nominale, esprimendo un procedimento di riduzione essenzialmente relativo, essa deve far capo - in qualunque ordinamento d'una teoria deduttiva - a concetti primitivi non definiti. Il significato di questi, in un assetto perfettamente logico della teoria, non si può desumere da una qualsiasi realtà, e nemmeno da una supposta *evidenza intuitiva* (secondo il criterio cartesiano, criticato da Hobbes e Leibniz). Ma converrà ritenere che di essi si dà una vera definizione implicita per mezzo delle proposizioni primitive, assiomi o postulati, su cui la teoria stessa viene fondata. Questo è il modo più raffinato di comprendere l'esigenza dell'ordine logico d'una scienza deduttiva, che scaturisce dall'analisi di Gergonne e di Pasch (1882) e dei logici matematici più recenti.

I detti logici hanno poi spinto innanzi l'analisi dei tipi delle definizioni esplicite, con la determinazione più precisa delle relazioni elementari o delle operazioni elementari del pensiero, per mezzo di cui si costruiscono (*definizioni per riunione e per interferenza, definizioni per astrazione, definizioni induttive, ecc.*).

Fratanto però non si può dire che la più stretta veduta della definizione, come puramente nominale, soddisfa a tutte le esigenze cui appariva rispondere il vecchio concetto della definizione reale. E ciò spiega perché, ancora fra i logici moderni, in opposizione a quelli sopra accennati, si trovino difensori della vecchia distinzione. Che dire, infatti, del caso in cui diversi oggetti siano dati in un certo ordine di classi e sottoclassi (generi e specie) come accade, per es., nelle scienze fisiche e naturali?

Qui si vuole costruire un concetto o una serie di concetti che rappresenti, quanto più è possibile adeguatamente, i rapporti delle classi di oggetti dati: si tratta insomma della loro *classificazione naturale*, cioè d'una classificazione rispondente, nel miglior modo, allo scopo della loro conoscenza. E quindi si ripresenta, in una nuova forma, il problema della definizione socratica: assumendo un concetto come dato in estensione, cercare le note, o proprietà caratteristiche, che valgono a definirne la comprensione. Ma, a vero dire, lo stesso problema si pone già anche per le matematiche, ove si guardi non alle definizioni già poste - nel loro aspetto statico - bensì alla ricerca di definizioni da porre, in vista dello scopo scientifico (aspetto dinamico o storico o genetico). Passando, però, dal campo astratto delle matematiche alla fisica o alle scienze biologiche, riesce palese che il concetto comunque costruito a rappresentare la specie, non si esaurisce nella totalità degli oggetti che le appartengono; la mente costruttrice oltrepassa la realtà di questi, foggando una *classe continua*, a cui essi idealmente si attribuiscono. E quindi la definizione, anche in questo caso, contiene necessariamente un momento arbitrario (un'induzione o una visione immaginativa, che implica, in qualche modo, una scelta di ipotesi). Si mette d'accordo la veduta innanzi spiegata delle definizioni nominali con ciò che qui si è osservato, dicendo che si tratta ora d'un problema di classificazione a cui la definizione stessa tenta di rispondere: problema scientifico per cui non possono prescrivere semplici criteri di logica, dovendo la proposta definizione saggiarsi al lume di tutti gli sviluppi della scienza che ne dipendono.

BIBL.: F. Enriques, *Per la storia della logica*, Bologna 1922; id., *La definizione come problema scientifico*, in *Periodico di matematiche*, 1925; G. Vailati, *La teoria aristotelica della definizione*, in *Scritti*, Firenze 1911, p. 485; G. Peano, *Le definizioni in matematica*, in *Per. di mat.*, 1921. F. En.

DEFINIZIONE DOGMATICA: v. DOGMA.

DE FIORI, ERNESTO. - Scultore, nato a Roma nel 1881. Visse nella sua città nativa fin quasi all'età di vent'anni e fu in relazione col Greiner; poi si recò in Francia, in Germania e in Svizzera, incoraggiato dal Haller, dal Hofer e, a Parigi, dal Maillol. Dopo la guerra europea cominciò il suo miglior periodo, e ben presto fu assai noto per le sue statue slanciate di ragazzi e fanciulle. In molti musei della Germania e della Svizzera si conservano sue opere.

BIBL.: K. Scheffler, *E. De F.*, in *Kunst und Künstler*, XVIII (1920), pp. 480-488; W. von Alten, *E. De F.*, in *Der Cicerone*, XV (1923), pp. 19-20; K. Scheffler, *Die europ. Kunst im 19. Jahrh.*, II, Berlino 1927, p. 326. Fr. B.

DEFIXIONES. - La *defixio* è una forma particolare di incantesimo, che si ricollega con la confettura d'un chiodo, col che la forza magica è equiparata ad una punta penetrante. È un uso di antichissima tradizione, di cui si hanno numerose tracce presso gli Etruschi non meno che presso i popoli classici, e che deve ascrivere a patrimonio comune dell'umanità, quando si pensi che esso sussiste ancora oggi presso popoli europei, nel Giappone, nel continente australiano. Con simile confettura si vogliono inchiodare o immobilizzare i demoni malefici, i morbi crudeli, o, all'incontro, provocare danni, travagli, tormenti a persone colpevoli o odiate, o piegare alle proprie voglie persone amate riluttanti: e secondo la prassi consueta della magia, queste persone vengono introdotte nella loro immagine o in qualche oggetto loro pertinente. L'azione magica è di regola accompagnata dalla formula magica, e questa diventa più efficace se viene incisa in una tavoletta di piombo, depositata nel *temenos* d'una divinità, o nella tomba d'un defunto. A queste iscrizioni appunto si dà il nome di *defixiones* o *devotiones* o *exsecrationes*, poiché generalmente si tratta di maledizioni, espresse nella forma di dedica o consacrazione alle divinità infernali. Particolarmente caratteristica la collezione di simili tavolette rinvenuta dal Newton in Cnido in un *temenos* dedicato a Demetra, Persefone, Plutone e altre divinità analoghe (Newton,